

## **QUANDO DIO SI IMPONE A UN'ANIMA**

I. I segni tramite cui si può giudicare che Dio chiama un'anima all'orazione di silenzio sono:

1) Quando ella non può più meditare, e volendo applicare l'immaginazione e le altre potenze secondo il metodo ordinario all'argomento che ha preparato, si sente come impedita, senza che questo sia causato da una sua colpa.

2) Quando l'immaginazione non è più portata ad applicarsi ad alcun oggetto particolare, sia esteriore che interiore, e il senso non vi trova più gusto, sebbene l'immaginazione continui ciò nonostante ad essere ancora vagabonda.

3) Quando l'intelletto essendosi per lungo tempo esercitato a meditare sulle verità nei particolari, si è abituato a esaminarle in modo più semplice, e la volontà ben purificata è diventata come una miccia pronta ad infiammarsi nelle diverse affezioni con il più piccolo movimento della grazia.

4) Quando lo spirito si sente di tanto in tanto raccolto, improvvisamente, in se stesso, senza avere meditato nulla che abbia potuto toccarlo.

5) Quando l'anima prova piacere a dimorare sola in un'amorosa attenzione a Dio, si trova in riposo rimanendo alla presenza di Dio, e un semplice assenso a ciò che Dio opera in lei, le basta per esserne contenta. Di modo che, se volesse discorrere o produrre diversi atti, si distrarrebbe e turberebbe la sua pace. Di tutti questi segni, il più certo, è l'ultimo.

II. Oltre a ciò, l'orazione di presenza di Dio richiede una vita pura, affrancata dal peccato, sciolta dai sensi e dalle passioni, lontana dai traffici del mondo e da ogni sorta di intrigo e preoccupazione, un cuore libero da ogni attaccamento, uno spirito vuoto del ricordo e dell'idea delle creature, un'anima retta, un grande coraggio, una continua vigilanza su se stessa, una perfetta fedeltà a seguire i movimenti dello Spirito Santo, che comunica le sue grazie tanto più abbondantemente quanto più vengono ricevute con docilità.

III. Ecco perché bisogna abbandonarsi interamente a questo Re dei cuori, non riservandosi niente e sottomettendogli tutti i propri successi e desideri, affinché Dio solo viva e regni in lei, anche se l'anima in questo stato può formare qualche altro desiderio diverso da quello di annientarsi in ogni cosa. Questo si compie nella semplicità e nell'unità di uno spirito che, tra le diverse occupazioni della vita, non cerca che Dio, non gusta che Dio, e non ha in vista che Dio solo.

*René Rapin (1620-1687), L'Orazione senza illusione, cap. III,VI*

**L'AUTORE** Figlio di uno speziale di Tours, Rapin vi studia nel rinnovato collegio dei gesuiti, prima di entrare a sua volta, nella Compagnia a 19 anni. Rinomato professore di lettere, insegna a Parigi negli ultimi trenta anni della sua vita, avvalendosi di solide amicizie nell'élite politica, religiosa e culturale francese al massimo del suo splendore.

**IL TESTO** Conosciuto soprattutto come storico del Giansenismo, Rapin lascia anche qualche opera religiosa di minore importanza. È senza dubbio a torto che gli si attribuisce *L'orazione senza illusione*, pubblicata in forma anonima nel

1687 nel contesto della reazione antiquietista. In realtà occorre attribuire questo testo a Jean Rigoleuc (cfr. Semi n. 9), mentre Rapin ne ha forse curato la prefazione. Trattato breve molto sintetico, alla maniera di Rigoleuc, si tratta di un piccolo manuale chiaro e preciso sullo svolgimento di una vita di orazione, che denuncia i rischi d'illuminismo che minacciano sempre le anime per le quali la vita spirituale è una moda, più che una fedeltà a Gesù Cristo.

§ I. "Orazione di silenzio", "orazione di presenza di Dio", equivalenti in questo testo all'orazione di quiete di Teresa d'Avila e degli autori classici, designano lo stato di pace profonda che caratterizza la vita contemplativa, e che agli inizi turba colui al quale si impone. Allora, come verificare l'autentica contemplazione? Tra i cinque "segni" enunciati qui, si riconosce nel primo, nel secondo e nel quinto, i tre segni classici di S. Giovanni delle Croci: la meditazione diventa fastidiosa, anzi impossibile; non ci si interessa più seriamente a nient'altro che a Dio; si vorrebbe restare in sua compagnia nel modo più semplice possibile. Il terzo segno sottolinea che la contemplazione suppone abitualmente un passato di meditazione prolungata, ma che ormai l'amore (attraverso le "affezioni") è il motore. E il quarto segno si riferisce al fatto che, soprattutto agli inizi, l'anima sente come delle "vampate" di questo amore, che l'invade senza che lei faccia niente. Solitamente, ciò sfuma in seguito, quando, divenendo l'amore uno stato calmo e stabile, finisce per non notarlo più, tanto gli è divenuto abituale.

§ II. Proprio perché l'amore di Dio si sta imponendo con forza, questa orazione di silenzio è incompatibile con uno stile di vita che prenderebbe un'altra direzione: una vita di peccato, o semplicemente una vita che cercherebbe l'appagamento delle sue passioni o i "traffici del mondo". Innamorata di Dio, questa anima vuole così ciò che egli vuole, attenta alle sue più piccole indicazioni, cioè "una perfetta fedeltà a seguire i movimenti dello Spirito Santo".

§ III. L'anima veramente contemplativa "non cerca che Dio, non gusta che Dio e non ha in vista che Dio solo": è più forte di lei. Sebbene i suoi pensieri e le sue azioni, anche se si portano su realtà profane legate alle necessità della vita, si armonizzano in questa volontà di unione con Dio, fuori della quale non potrebbe che essere infelice.

## **L'ORAZIONE in domande**

**Cerco da diversi anni un direttore spirituale, e vado da un fallimento all'altro. S. Francesco di Sales, per esempio, ci dice tuttavia che averne uno è indispensabile. Allora, Dio come può lasciarmi così a secco?**

Francesco di Sales chiede a Filotea di cercare un direttore spirituale, non di trovarne uno. Tanto più che ci avverte della difficoltà della scelta: «*Sceglietene uno tra mille, dice Giovanni d'Avila; e io vi dico tra diecimila! Perché se ne trovano meno di quanto si possa dire, capaci di questo compito*» (*Introduzione alla vita devota*). In ogni caso, poiché Dio non ci domanda niente di impossibile, cosa vuol dire, in effetti, questo "rimanere a secco" di direttore?

Prima di ogni cosa, individuiamo bene il ruolo del direttore:

*Quando Dio concede a un'anima i primi favori sovranaturali, lei non li comprende e non sa come comportarsi... soffrirà terribilmente, a meno che non trovi un maestro che capisca il suo stato. È una grande felicità per questa anima vedere la pittura fedele di ciò che essa prova; riconosce la via dove Dio la pone e vi cammina con sicurezza. Dico di più: per fare dei progressi nei vari stati di orazione, è un immenso vantaggio conoscere la condotta da tenere in ciascuno di esso. A me, a mancanza di questa conoscenza mi ha fatto ho molto soffrire e perdere molto tempo. Così provo una grande compassione per quelle anime, che arrivate a questo grado, si trovano sole.*

*S. Teresa d'Avila ( 1515-1582), Libro della sua vita, cap. 14*

Dio non aspetta dunque il nostro direttore per donarci le sue grazie, ma perché le comprendiamo, e comprendendole, "camminiamo con sicurezza". L'assenza di un direttore ci espone a tentennamenti, a inquietudine, in breve, a "soffrire terribilmente", ma ci obbliga così a cercare una nuova strada, confidando in modo ancora più radicale in Dio. Questo è quello che ha vissuto S. Teresa d'Avila, e i più grandi direttori sono stati dei diretti delusi.

*In queste circostanze si sperimenta una grande povertà, perché si perde esteriormente e in apparenza un grande aiuto spirituale. Dico esteriormente; perché per la conduzione interiore, se un'anima religiosa sa conoscersi, ammetterà per sua propria esperienza, purché sia fedele alla grazia e ai dolci e frequenti rimproveri di Nostro Signore, che può fare a meno di molti aiuti, e non sono le creature che danno il vigore interiore. È vero che esse [ le creature, e particolarmente il direttore] sostengono qualche volta i sensi per qualche pace che se ne riceve; ma questa pace non è della stessa qualità di quella che Dio dona nel profondo dell'anima. Quella passa presto per l'assenza della creatura che la causa; mentre questa che viene da Dio rimane saldamente nell'anima come Dio stesso. Questo non significa che talvolta non ci sia necessità di cercare aiuto presso persone sagge e illuminate, e in questi incontri Dio vuole che si cerchi, e che si trovi per mezzo di una creatura.*

*Beata Maria dell'Incarnazione (1599-1672), Lettera 95*

In altri termini, l'ideale sarebbe di potere fare a meno del direttore: né Gesù Cristo, né la Santa Vergine ne hanno avuto bisogno. Senza negare che Dio vuole che cerchiamo " aiuto presso persone sagge e illuminate" quando ne sentiamo la necessità, Maria ci mette in guardia dal rischio di aspettarci una consolazione troppo umana dalla direzione spirituale. In breve, cerchiamo un direttore spirituale se pensiamo di averne bisogno, ma confidiamo in Dio se non permette che lo troviamo:

*Riconosco che una guida visibile è una grazia di Dio e un gran sostegno, come occorre che sia. Ma quando la Divina Provvidenza non lo dona o ce lo toglie, se si sa dire allora con tutto il cuore: «Mio Dio, io non ho che voi!», quello che si otterrà da ciò vale molto più di quanto si può avere tramite la via dei direttori; vi assicuro che spesso Dio ci toglie tutto l'appoggio esteriore per avere, solo, tutta la nostra fiducia. Oh! Se sapessimo donarci a lui interamente senza dividerne un solo briciolo con chiunque altro, ci troveremmo bene ricompensati del fatto di mancare dell'aiuto delle creature!*

*Jean-Pierre De Caussade (1675-1751), Lettera 10*

*In ciò, non c'è dubbio che lo Spirito Santo e tutta la Trinità, saranno sempre una guida e un maestro fedele, poiché ciascuna delle tre persone divine adempie il proprio compito e le proprie azioni per una conduzione giusta, sicura, eccellente e perfetta di queste anime, se avranno il coraggio di intraprendere questo cammino con fiducia, appoggiandosi completamente e perfettamente sul loro amore infinito. Ma questo vale nel caso in cui non si riesce a trovare una persona alla quale convenientemente rivolgersi; in questo caso io dico che la guida amorosa di Dio è infinitamente perfetta, al di sopra di tutto quello che si può comprendere ed esporre.*

*Jean- di Saint-Samson (1571-1636), Esercizio dell'Amore semplice*

In conclusione, non ci mettiamo deliberatamente in questa situazione, ma non pensiamo che Dio ci dimentichi quando ce lo impone:

*È una grande cosa avere una persona degna della nostra fiducia, alla quale possiamo aprire il nostro cuore; il nostro buon Dio, infatti, permette talvolta che ci arrivi una qualche pena o delle consolazioni per le quali sembra necessario consultarsi. Tuttavia, quando la Provvidenza ci priva di questo aiuto, dobbiamo credere che ciò è per un bene maggiore, e l'amorosa sottomissione alla sua santa volontà, nelle sofferenze interiori, ci è più utile per una più intima unione, della consolazione di alleviarci dicendo il nostro male...Certamente, per chi potrà mantenere il suo spirito in questo sguardo unico rivolto a Dio, aspettando in pace il suo aiuto, io credo che ciò gli basterà; ma spetta alla bontà divina comunicare questa grazia quando le piace.*

*Santa Giovanna di Chantal (1572-1641), Lettera di gennaio 163*

## **ABRAMO AMICO DI DIO**

Quando la parabola della vita naturale di Abramo era declinata, cioè a settantacinque anni (gli anni della vita di un uomo, ricorda il Salmo, sono settanta o ottanta per i più robusti), viene rivolta a questo vecchio di Carran una Parola, che gli apre una via che è vita oltre quella vita, del tutto inimmaginabile e impossibile a compiersi con le forze proprie di un uomo finito. Chiamiamo fede la sua adesione perché è fiducia verso Colui che gli parla e credenza nella verità di quel che gli rivela; ed anche perché è una conoscenza piuttosto che sognare o chiudere gli occhi sulla storia e sul disegno che la innerva, nella certezza che l'autore di quel disegno è Colui che ha creato tutto e quindi ha la forza per compiere quel che promette. Questa fede procura in Abramo un morire e un rinascere, un sacrificare persino i nuovi progetti, desideri e relazioni, che forse riprendevano quelli che in lui erano antichi, per entrare in un universo, a lui ignoto e perciò oscuro, che tocca le corde fondamentali della sua vita come di quella di ogni uomo: la discendenza e la terra, la civiltà e la durata. Dovrà scoprire, comunque, che tutto questo, pur iscrivendosi totalmente nella storia, fino ad identificarsi con essa, non è la storia terrena tout court. Terra, discendenza e durata assumono così un senso alquanto diverso, che Abramo dovrà imparare attraverso paradossi che si reggono sulla fede e senza la quale diventano pure contraddizioni: egli non

possederà mai la terra verso cui è indirizzato e che gli è promessa. Anzi, dopo aver lasciato la sua terra sembra rimanere nel mezzo del guado, straniero e sradicato fino alla morte. E poi, incapace di una discendenza perché vecchio, dopo averla miracolosamente ottenuta sembra doverla perdere di nuovo o, per meglio dire, consegnarla: in altre parole, gli viene donata due volte, quasi a mostrare che è un dono da non pretendere e a cui non attaccarsi. Quanto alla durata, egli non può in alcun modo averne il controllo né vederne la consistenza. Insomma, in tutto occorre consegnarsi e prendere coscienza attraverso l'enormità delle promesse non solo dell'esistenza di un piano, ma dell'evento di una predilezione: egli era un eletto invitato ad entrare in una solitudine dove scoprire l'unicità di Dio e quella propria, il proprio volto nel Suo. Il nostro Dio è «il Dio di Abramo» non solo perché è il medesimo che a lui si è rivelato e che porta avanti l'unico progetto di benedizione ed alleanza, ma anche perché la conoscenza che abbiamo di Dio è contenuta nell'esperienza che ne ebbe il padre dei credenti e da lui è stata formulata. La nostra fede partecipa alla sua fede.